



*Daniele Goldoni*

*Voci dal profondo inferno*  
*Canti e storie di deportati*

La Cooperativa Edificatrice di Muggiò, è da sempre impegnata nel promuovere la commemorazione del giorno della Memoria, sin dalla sua istituzione nel nostro paese, attraverso spettacoli proposti da diversi artisti che si occupano del tema della Shoah. Questo nostro impegno, ci ha portato a commissionare e promuovere lo spettacolo di Daniele Goldoni dal titolo “Voci dal profondo inferno”, al fine di sensibilizzare i nostri concittadini perché non scivolino nella stessa indifferenza di chi ha assistito e ha permesso che ieri gli Ebrei venissero massacrati e di chi oggi assiste alle sorti di profughi, di migranti che muoiono in mare nella speranza di una vita migliore, delle differenze sociali ed economiche che nel mondo aumentano a dismisura la distanza tra chi sta bene e chi sta male senza che il primo senta che le condizioni del secondo sono anche una sua responsabilità.

**Antonio Marucci**, *Cooperativa Edificatrice di Muggiò*

Nei campi di concentramento e di morte uomini e donne hanno trovato nella musica uno strumento di resistenza all'orrore della guerra e, con incredibile atto di creatività e di vitalità, hanno composto musica scrivendola su qualsiasi supporto capitasse loro tra le mani; addirittura molte melodie sono giunte fino a noi soltanto perché impresse e custodite nella memoria dei sopravvissuti. Queste “note in cattività” rappresentano un insopprimibile inno alla vita, un piccolo miracolo avvenuto nei lager. La tragedia non impedì che nascesse, con il linguaggio universale della musica, una sorta di testamento spirituale frutto dell'ingegno di artisti le cui opere, solo quelle, sono riuscite a sopravvivere. Ridare suoni e voci alla musica concentrazionaria, fiorita in situazioni drammatiche spesso ai limiti dell'umana sopportazione, vuole essere non solo un atto di restituzione di dignità alle vittime della Shoà, ma anche una base di riflessione su una pagina buia della nostra storia ed una chiave di lettura insolita che ci si augura porti le future generazioni a gridare con convincimento “Mai più”.

**Emanuele Colorni**, *Mantova Comunità Ebraica*

## **VOCI DAL PROFONDO DELL'INFERNO**

Questo disco è la registrazione live dello spettacolo andato in scena il 27 gennaio 2017 presso l'auditorium di Muggiò.

Il percorso che qui propongo mira a raccontare la Storia della Shoah attraverso i canti dei deportati e le storie di chi li ha scritti, cantati e veicolati attraverso l'Europa occupata durante lo sterminio degli ebrei del Continente.

Il lavoro di ricerca ha riguardato lo studio di testi e spartiti, la loro collocazione all'interno del quadro storico di riferimento, la documentazione storiografica, il reperimento delle traduzioni letterali delle liriche in lingua originale e l'adattamento alla metrica italiana.

In questo disco presento i canti dei deportati in versione italiana affinché l'ascoltatore possa cogliere appieno oltre la musica anche le parole e il pieno significato delle storie individuali come testimonianze di una tragedia collettiva.

Il lavoro di recupero dei canti e di adattamento della loro traduzione in italiano permette quindi di presentare all'ascoltatore canzoni mai eseguite nella nostra lingua e di accostarci alla memoria della Shoah in un modo inedito e forse più intenso.

I canti presenti in questo disco sono raggruppabili in quattro tipologie: i canti del ghetto, i canti dei campi di lavoro, i canti commissionati dai gerarchi nazisti, i canti dei lager.

I primi riguardano le canzoni scritte e cantate dagli ebrei confinati nei ghetti: parlano di povertà, delle dure condizioni di vita a cui erano costretti, della paura di essere un giorno deportati, delle retate delle SS naziste. I secondi sono i canti dei campi di lavoro e risalgono al periodo in cui i campi di concentramento erano ancora solo luoghi in cui i prigionieri venivano, appunto, concentrati e costretti a lavorare. Non si tratta, come si potrebbe pensare, di arie tristi; al contrario, la musica è forte, quasi sempre al tempo di marcia, e le parole raccontano la rabbia, la fatica quotidiana sotto il sole o la pioggia, nel fango, senza cibo o riposo, e descrivono il dolore e l'umiliazione senza tuttavia alcuna rassegnazione né richiesta di pietà.

Seguono i canti commissionati dai nazisti: ogni campo aveva il proprio inno che costituiva un vanto per chi lo comandava. Spesso veniva imposto proprio ai prigionieri

di scrivere e cantare canzoni per celebrare la gloria nazista e la superiorità dei loro carcerieri, mettendo in atto così un'ulteriore forma di tortura psicologica. In queste composizioni domina la descrizione della condizione di schiavi ed è proprio tale stato che probabilmente esaltava chi le aveva commissionate. Infine ci sono i canti dei lager: qui l'orrore della Shoah viene mostrato attraverso la narrazione della prigionia, della vita del campo, della morte che regna ovunque, della paura che scandisce i giorni, della follia umana che pervade ogni attimo. È in questi canti che le voci dei deportati accusano la Storia di macchiarsi di un orrore che non potrà mai più essere cancellato. Le fonti che ho utilizzato per la ricerca storica sono state molte e variegate: cito in primis il lavoro di traduzione letterale eseguito da Leoncarlo Settimelli nel fondamentale volume "Voci dal profondo dell'inferno" (a cui si ispira questo disco), nonché le traduzioni di Riccardo Venturi per i canti di Aleksander Kulisiewicz, di Rudi Assuntino e Laura Quercioli Mincer per quelli di Mordechaj Gebirtig (nel testo "Mordechaj Gebirtig - Le mie canzoni"). Per quanto riguarda l'inquadramento storico le fonti sono state il testo di Raul Hilberg "La distruzione degli ebrei d'Europa", il film "Shoah" di Claude Lanzmann, il testo "Antologia della musica concentrazionaria" di Francesco Lotoro e "Tutti mi chiamano Ziemele" di Claudio Canal.

Desidero ringraziare con riconoscenza i professori Frediano Sessi e Carlo Saletti per la consulenza nell'intero percorso, per avermi indicato la strada all'inizio del viaggio, per essere stati generosi e pazienti nel consigliarmi e guidarmi durante il cammino.

***Daniele Goldoni***

## **DONA DONA**

"Dona, dona", conosciuta più precisamente come "Dos kelbl (Il vitello)", è in origine un canto yiddish (la lingua degli ebrei dell'Europa nord-orientale). La melodia del 1935 è dell'ebreo Sholom Secunda, compositore nato in Ucraina 1894, al tempo parte dell'impero russo, e morto a New York nel 1974. Il testo in lingua yiddish è di un altro ebreo, Aaron Zeitlin, scritto al tempo del nazismo (1940) ed è, nell'immaginario dialogo fra il contadino e il suo vitello, una riflessione sulla tragedia della deportazione nei campi di sterminio.

Il senso dell'ultima strofa è un invito alla resistenza, o comunque a non accettare passivamente il ruolo di vittime.

Il ritornello "Dana, dana" o "Dona, dona", è ritenuto da alcuni un'invocazione ebraica a Dio (in ebraico: Adonay «mio Signore»).

La canzone, tradotta in tutto il mondo (celebri le versioni di Joan Baez, Moni Ovadia, Donovan e Herbert Pagani), negli anni ha visto nelle differenti incisioni cambiare a volte la figura del vitello in quella di un capretto.

Rimane tuttavia sempre forte l'immagine dei deportati come animali che, legati, vanno al macello in fila come andavano gli Ebrei alle camere a gas.

## DONA DONA

Dentro un carro sta un capretto con la corda ben legato  
Su nel cielo un uccello vola libero qua e là  
Sopra i campi ride il vento, ride ride e va  
Ride tutto il giorno e va, fino a notte va  
Dona dona dona dona dona dona dona dona do  
Dona dona dona dona dona dona dona dona do

Dice forte il contadino: “Perché sei nato capretto?  
Se tu fossi stato uccello voleresti su nel ciel”  
Sopra il grano ride il vento, ride ride e va  
Ride tutto il giorno e va, fino a notte va  
Dona dona dona dona dona dona dona dona do

Tutti in fila i capretti vanno in marcia verso la morte  
“Se tu avessi avuto le ali voleresti libero”  
Ride il vento sopra il grano, ride ride e va  
Ride tutto il giorno e va, fino a notte va  
Dona dona dona dona dona dona dona dona do

## CANZONI DEL GHETTO

### CANZONE DEL GHETTO DI VARSAVIA

Spesso si associa solamente ai campi di sterminio la distruzione degli ebrei da parte del nazismo.

In realtà lo sterminio cominciava già nel ghetto, che di fatto era l'anticamera del lager. Lo storico Marek Halter definisce il ghetto come “perimetro di una città tagliato dal mondo, una specie di lebbrosario, in cui i malati sono isolati a causa della loro appartenenza al popolo ebraico”.

Nel mese di ottobre del 1940 il comando tedesco ordina la suddivisione della città di Varsavia in tre zone: una per gli occupanti, una per i polacchi “ariani”, una per gli ebrei. La zona ebraica viene delimitata da un muro alto 4 metri e lungo 18 km.

Dentro vi vengono ammassate 400.000 persone, costrette a vivere in condizioni orribili. Qui gli ebrei moriranno in massa decimati dalla fame e dalle malattie.

Come spesso avviene nei canti del ghetto, oltre a raccontare le orribili condizioni di vita degli abitanti, chi scrive incita alla rivolta, a non accettare passivamente il sopruso e la morte, ad avere fede ma al contempo ad agire.

Lo fa anche Ruven Lifshits, musicista che ogni giorno si esibisce all'angolo di una via del ghetto e canta, accompagnandosi alla fisarmonica, una melodia di strada in lingua Yiddish.

## CANZONE DEL GHETTO DI VARSAVIA

Buondi oh voi che passate  
Buttatemi un tozzo di pane  
Vi benedica Dio  
E una lacrima vi scenderà

Un tempo avevo un padre  
Una madre e tre sorelline  
Nel fumo e nelle fiamme  
Son scomparsi e ora son solo

Io suono l'organetto  
Io suono ma se poi domani  
Ci portano a Treblinka  
Bianca cenere saremo noi

La fame ci tormenta  
La gente muore per strada  
Oh Ebrei figli di Dio  
Vogliamo vivere ancora

Si perde la mia voce  
Nel vento della notte  
Sprofondino nel ghetto  
Tutti quelli che l'hanno creato

Ci caccian come bestie  
La vita è come un abisso  
Son scheletri i corpi  
Come può il sole splendere ancora

Dai cuori nasce un fuoco  
Basta con questo massacro  
Oh Ebrei prendiam le spade  
E che giunga davvero la fine

Io suono l'organetto  
Per consolare le pene  
Piuttosto che a Treblinka  
Combattendo io voglio morire

## RIVKELE DI SABATO

Decine di canzoni raccontano le condizioni del ghetto: la paura, la miseria, la morte. Non dimentichiamo che i lager nazisti sono diventati centri di sterminio solo in un secondo momento a partire dal 1941. Prima l'uccisione degli Ebrei avveniva direttamente nel ghetto attraverso retate dell'esercito o delle SS, che rastrellavano gruppi di persone (perlopiù uomini) per giustiziarli sul posto. Questa pratica però aveva forti ripercussioni psicologiche sui soldati tedeschi e quindi la macchina burocratica nazista decise di convertire i campi di concentramento per il lavoro in campi di sterminio, utilizzando le camere a gas come mezzo di uccisione molto più impersonale, efficace ed efficiente: erano gli ebrei a convergere in un solo campo e non le truppe a spostarsi nei ghetti; l'uccisione avveniva su larga scala senza il coinvolgimento diretto dei soldati.

Giugno 1941: le SS costringono la gente di Bialystok, Polonia settentrionale, ad asserragliarsi nella sinagoga, a cui danno fuoco provocando la morte di centinaia di persone.

Luglio 1941, trecento Ebrei vengono presi e portati via. In un sabato (giorno di festa per gli Ebrei) dello stesso mese altri tremila. La Gestapo stabilisce come riscatto una certa quantità di oro, argento, pietre preziose e soldi, affinché gli uomini possano tornare a casa. Madri e mogli si danno da fare e raccolgono quanto richiesto. La Gestapo fa sapere che gli uomini sono stati avviati ai campi di concentramento e non torneranno più. In realtà sono già stati tutti assassinati. I responsabili della comunità decidono di non dire la verità per non distruggere la speranza nel ghetto. Le donne a cui sono stati sottratti i mariti o i figli da quel momento vengono chiamate "quelle del sabato – shabesdike".

Il direttore del giornale della locale comunità ebraica, il giornalista e scrittore Pesach Kaplan, scrive un testo ispirato a questo fatto.

Questa canzone racconta di Rivkele, una delle vedove "di sabato".

## RIVKELE DI SABATO

Rivkele di sabato  
In fabbrica sta  
Intreccia i fili  
E continua a lavorar

Oscuro è il ghetto  
Da molto tempo ormai  
Si stringe il cuore  
Di nostalgia

Il suo caro Hershele  
Non è più accanto a lei  
Da quel nero sabato  
Che l'han portato via

E Rivkele seduta  
Ora piange notte e di  
China sul telaio  
Ad intrecciare i fili

Dov'è il mio caro amore  
Chissà se vive ancor  
In un lager forse  
Rinchiuso se ne sta

Forse lui ha paura  
O forse morto è già  
Mentre da quel sabato  
Tutto è buio ormai



## IL NOSTRO SHTETL BRUCIA

Mordechaj Gebirtig è uno dei più grandi poeti ebrei e autore di canzoni, una sorta di Bob Dylan ante litteram. Nei suoi testi ha parlato di tutto: vita, amore, pace, lavoro, uguaglianza sociale, politica e, naturalmente, della vita del ghetto e dello sterminio degli Ebrei d'Europa durante la persecuzione nazista.

Gebirtig è un uomo di pace, che lavora per tutta la vita in una bottega di mobili usati e vive umilmente; al contempo frequenta però i più grandi poeti polacchi, esibendosi con loro nei maggiori teatri e facendo dell'umiltà, della fratellanza e dell'impegno sociale le proprie regole di vita.

Una delle canzoni più conosciute di Gebirtig è "S'brent" (sta bruciando), scritta nel 1938 in risposta ai pogrom, termine russo per indicare le rivolte sanguinose contro gli Ebrei, nello shtetl (cittadina) di Przytyk.

Dell'omonima raccolta fanno parte 17 componimenti, che Gebirtig stesso dice di avere "scritto con le lacrime". In essi il poeta esorta il suo popolo a non restare con le braccia inerti, poiché nessuno verrà ad aiutarlo e pertanto occorre spegnere le fiamme, se necessario, addirittura col proprio sangue.

La Resistenza clandestina ebraica di Cracovia adottò "S'brent" come suo inno.

Il 4 giugno del 1942, durante il famigerato "giovedì di sangue", che vide lo sgombero di una parte del ghetto di Cracovia, Gebirtig venne abbattuto per la strada durante il trasferimento alla stazione ferroviaria. La moglie e le due figlie saranno deportate al campo di Belzec.

## IL NOSTRO SHTETL BRUCIA

Brucia, brucia il nostro Shtetl  
Oh fratelli al fuoco il nostro Shtetl  
Soffia il vento pieno d'odio  
Strappa, spezza e soffia ancora  
E le fiamme ancor più alte sono ovunque  
oramai

E voi ve ne state fermi  
A guardare muti  
E voi ve ne state fermi  
E brucia il nostro Shtetl

Brucia, brucia il nostro Shtetl  
Oh fratelli al fuoco il nostro Shtetl  
Alte lingue infuocate  
L'hanno divorato intero  
Corrono malvagi i venti, brucia il nostro  
Shtetl

E voi ve ne state fermi  
A guardare muti  
E voi ve ne state fermi  
E brucia il nostro Shtetl

Brucia, brucia il nostro Shtetl  
Dio ci salvi, può giungere l'ora  
Che noi tutti insieme a lui  
Diverremo cenere  
Come dopo una battaglia, solo pietre  
nere

E voi ve ne state fermi  
A guardare muti  
E voi ve ne state fermi  
E brucia il nostro Shtetl

Brucia, brucia il nostro Shtetl  
Solo voi potete darvi aiuto  
Forza presto con i secchi  
E spegnete quelle fiamme  
Sconfiggete il fuoco con il vostro  
sangue

E voi ve ne state fermi  
A guardare muti  
E voi ve ne state fermi  
E brucia il nostro Shtetl

## MINUTI DI CERTEZZA

Questo canto è emblematico della produzione di Gebirtig, poiché, oltre a descrivere le condizioni degli Ebrei, invita a non perdere la fede e la pazienza e a farsi forti in attesa del giorno che decreterà la giusta fine delle loro sventure.

Il brano è del 1940 e in esso vi è più di un riferimento alla cultura e religione ebraica nonché ai testi sacri della Bibbia.

Oltre alla conosciuta vicenda di Caino e Abele viene citato Amàn, di cui si dice abbia fatto una giusta fine. Si racconta nell'Antico Testamento, nel libro di Ester, che Amàn, visir del re persiano Assuero, voleva la morte del popolo giudeo. La regina giudaica Ester con uno stratagemma riuscì ad avvertire di ciò il re Assuero, che fece impiccare Amàn.

## MINUTI DI CERTEZZA

State allegri Ebrei  
Di più non durerà  
Finirà la guerra  
Sì, presto finirà  
Non restate in pena  
Non vi aggirate cupi  
Calma e certezza  
E tutto vien da sé

Fede e pazienza  
Non fatevi rubar  
L'arma nostra antica  
La nostra unità

E tu boia danza  
Io spero ancor per poco  
C'era un tempo Amàn  
Fece una giusta fine

Boia danza pure  
Gli Ebrei san soffrir  
Se il lavoro è duro  
Non ci stanchiamo mai  
Vuoi che noi spazziamo  
Finché starete qua?  
Noi spazziamo pure  
Lo sporco resterà

Lava finché vuoi  
La macchia di Caino  
Di Abele e del suo sangue  
La macchia resterà  
Rubaci le case  
Tagliaci la barba  
State allegri Ebrei  
E presto finirà

# CANZONI DEL CAMPO DI LAVORO

## I SOLDATI DELLA PALUDE

1933: Hitler sale al potere. Immediatamente apre i campi di lavoro per internarvi i dissidenti politici. Johann Esser è un minatore di Duisburg, un centro minerario sul Reno. Prelevato dalla Gestapo per la sua attività sindacale e antinazista, viene deportato direttamente al campo di lavoro di Oranienburg, a 30 km da Berlino.

Il compito per chi lavora in questo campo è dissodare le paludi Borger solamente con vanghe e piccone.

Nel campo c'è una frase che nel '39 Himmler in persona (comandante delle SS) ha fatto scrivere sulle baracche: "C'è una strada verso la libertà. Essa si chiama: obbedienza, applicazione, onestà, ordine, decoro, sobrietà, franchezza, spirito di sacrificio e amore per la patria".

Complessivamente in questo campo si stima siano passati circa 200.000 prigionieri e ne siano morti 84.000.

L'eliminazione di chi si ammala a causa della denutrizione avviene per fucilazione nel poligono di tiro e più tardi nelle camere a gas e nei forni crematori.

Esser scrive un testo, o meglio un insieme di frasi non ben amalgamate tra loro, che parla delle condizioni dei prigionieri e lo dà a un altro internato, Wolfgang Langhoff, regista teatrale, arrestato per propaganda antinazista e filosovietica. Langhoff è poco abile con la vanga e le sue mani sono sempre piene di vesciche. Il testo gli piace, ma occorre aggiustarlo. Ci mette mano insieme a Esser e diventa una canzone.



La musica viene composta da un terzo prigioniero, Rudi Goguel, musicista giovane ed entusiasta che inizia a lavorarci con calma. Comporre il brano però diventa urgente quando le SS eseguono un brutale pestaggio ai danni di un gruppo di prigionieri. Il comitato clandestino antifascista interno al campo decide allora di indire una manifestazione artistica, per dimostrare ai nazisti la diversità tra loro e la barbarie dei loro carcerieri. Goguel ha bisogno di lavorare con tranquillità alle musiche; i compagni lo nascondono per alcuni giorni in una baracca e in poco tempo la musica viene composta per un coro di 16 voci virili.

Il brano viene eseguito per la prima volta nel corso della manifestazione intitolata "Circo del Campo di concentramento". I cantanti hanno la vanga in spalla e Goguel li dirige con il manico rotto di una pala.

Alla seconda strofa i mille prigionieri presenti cominciano a cantare insieme al coro e poco dopo si aggregano anche le SS.

Nella settimana seguente Goguel copia musica e testo e li fa girare all'interno del campo. Gli spartiti arrivano anche alle SS che si dividono: alcuni soldati ritengono il canto un oltraggio, altri vogliono adottarlo come inno del campo.

La canzone uscirà dal campo tramite Eric Mirek, liberato nel 1934, che la farà conoscere per vie traverse a Hanns Eisler, collaboratore di Bertold Brecht, e sarà ripresa in tanti campi di altre nazioni tra cui l'Italia, dove diverrà il canto dei deportati.

## I SOLDATI DELLA PALUDE

Fino a dove l'occhio giunge  
Non si vede che palude  
Un uccello qui non canta  
Spogli gli alberi son qui

Del fango siam soldati  
E con le vanghe in mano  
Marciam

Nel deserto della palude  
Sorge il lager abbandonato  
Dove noi siamo ammassati  
Dietro al reticolato

Del fango siam soldati...

La mattina in colonna  
Alla palude a lavorar  
E scaviamo sotto il sole  
Casa nostra dov'è ormai?

Del fango siam soldati...

Qui si sogna di tornare  
Dalle mogli abbandonate  
Chi sospira disperato  
Perché noi siam prigionieri

Del fango siam soldati...

Sentinelle ad ogni muro  
Qui nessuno può fuggire  
Per chi scappa è morte certa  
C'è l'abisso oltre al filo

Del fango siam soldati...

Mentre giunge anche l'inverno  
Qui per noi non c'è pietà  
Ma un giorno grideremo  
Patria amata nostra sei

E allora ce ne andremo  
Senza le vanghe in mano  
A marciar

## CANTI COMMISSIONATI DAI NAZISTI (INNI DEI LAGER)

La maggior parte dei lager ha un inno. Per molti lagerfurer, ossia i capi dei lager, è un motivo di vanto poterne esibire uno ai colleghi degli altri campi.

A Buchenwald addirittura viene promosso un concorso con premio in denaro per colui che scriverà l'inno del lager. Tutti si improvvisano autori e poeti, ma i risultati sono scarsi. Grazie all'intercessione del Kapo dell'ufficio postale, solo un testo supera la prova e viene adottato come inno.

Il Kapo addetto al servizio di posta naturalmente si spaccia per l'autore del testo, in modo da incassare i 10 marchi di premio, sicuro del fatto che nessun prigioniero oserà contraddire chi gestisce le lettere in entrata e in uscita dal campo. Ma questo il comandante non lo saprà mai, né tantomeno gli interessa: a lui interessa solo avere l'inno del campo. Una sera d'inverno il comandante è ubriaco e ancora la sua unica fissazione è avere un coro che esegua il suo inno. Fa radunare tutti gli 11.000 prigionieri nel piazzale e ordina che per 4 ore cantino a passo di marcia sotto la neve che cade.



## CANTO DI DACHAU

Il lager di Dachau è costruito alla periferia dell'omonima città, poco distante da Monaco. Viene aperto nel '33, posto sotto il feroce comando di Theodor Eicke e con il passare degli anni viene allargato sempre di più.

Dopo la notte dei cristalli (13 novembre 1938), quando vengono bruciate 200 sinagoghe, distrutti 7500 negozi, profanati cimiteri ebraici, arrestati 26.000 Ebrei, di cui uccisi almeno 40, vengono internati 10.000 prigionieri Ebrei tedeschi nel campo di Dachau.

Qui tra il '42 e il '43 vengono condotti esperimenti medici sui prigionieri. Quando il campo verrà liberato dagli Americani, risulterà dai registri che i prigionieri sono stati più di 200.000, dei quali morti 76.000.

Ogni lager ha il proprio motto sul portone di ingresso e quello di Dachau è uguale a quello di Auschwitz: "Arbeit Macht Frei" Il lavoro rende liberi. Da dove deriva? Quale filosofo o poeta lo ha elaborato? Quale gerarca ha suggerito di trasformarlo in frase da imprimere negli occhi e nei cuori di coloro che varcano i cancelli del lager? Hanno ritagliato le lettere nella lamiera, in caratteri gotici, e le hanno montate in un semicerchio, come un arco di trionfo. Nelle abbiette intenzioni naziste il motto ha una finalità "educativa" nei confronti dei deportati.

A Dachau un giovane poeta austriaco di nome Jura Soyfer scrive per l'inno del campo un testo che viene musicato da Herbert Zipper. Jura vuole dare un segnale di resistenza a tutti i prigionieri del campo. Decide quindi di comporre un testo in cui si rivolge idealmente a ogni deportato e a chiusura di ogni ritornello immancabilmente gli ripete "ricorda Arbeit Macht Frei!". Jura cita apposta il motto, perché sa che le SS lo intenderanno come un omaggio al campo e quindi non censureranno il suo testo, mentre sulla bocca di ogni prigioniero sarà in realtà un insulto ai loro carcerieri.

Questo tipo di canti, per così dire "in codice", veniva spesso utilizzato dai deportati per trasmettere messaggi che le guardie e i gerarchi non dovevano capire: tali messaggi miravano a conservare una parte di identità che gli aguzzini nazisti non potevano così annientare. Ciò alimentava il legame tra prigionieri, resistenza, sopportazione e speranza.

## CANTO DI DACHAU

Una rete di odio e morte  
Stringe il mondo intorno a noi  
Ed in quello spazio cupo  
Freddo o arsura non han pietà

È lontana la nostra patria  
È lontano il nostro amore  
Al lavoro andiamo muti  
In migliaia siamo noi

Questa è la nostra sorte a Dachau  
Questo il nostro destino  
Tu sii uomo camerata  
Tu resisti camerata  
e lavora sempre camerata  
E ricorda arbeit macht frei

Una bocca di fucile  
Giorno e notte guarda noi  
E viviamo per imparare  
La lezione dura assai

Qui nessuno conta i giorni  
Non si contano più gli anni  
Tra noi molti si sono spezzati  
E han perduto dignità

Questa è la nostra sorte a...

Tira il carro, spacca le pietre  
Nessun peso è troppo ormai  
L'uomo che eri un tempo  
Tu da molto più non sei

Con la vanga nella terra  
Seppellisci il tuo dolore  
La fatica poi diventa  
Una nuova forza allor

Questa è la nostra sorte a...

Suonerà l'ultima volta  
La sirena per noi un dì  
Fuori noi ci ritroveremo  
Tutti quanti insieme a te

Chiara l'alba sarà allora  
Con coraggio vivi tu  
E il lavoro che qui facciamo  
I suoi frutti porterà

Questa è la nostra sorte a...

# I CANTI DELLO STERMINIO

## CORALE DAL PROFONDO DELL'INFERNO

Leonard Krasnodebski ha ventiquattro anni. È giornalista e poeta progressista a Varsavia. Catturato dalle SS viene deportato nel lager di Sachsenhausen.

Qui Leonard fa l'infermiere presso il "lazzaretto", una particolare zona del campo diretta dal dottor Paul Shmitz, specialista in gas tossici. Il "dottore" esegue sui prigionieri esperimenti bestiali: ferite medicate con stracci infetti e fango, per osservare fenomeni di putrefazione, e cavie scelte nel mucchio, alle quali si spara sul posto per vedere gli effetti di nuovi proiettili avvelenati, sono gli esperimenti più frequenti.

Leonard lavora giorno e notte per cercare di salvare più vite possibili dagli effetti di queste torture, ma la sua è una lotta disperata e senza speranza. L'orrore che pervade tutto il campo è più forte di ogni capacità di resistenza e si trasforma in un grido sordo che si espande nella sua anima.

Nel 1942 nasce così il testo "Corale dal Profondo dell'Inferno" in cui il poeta compie un'operazione di denuncia dell'orrore nazista e di ideale contrappasso per ogni prigioniero. Leggendo la lirica, infatti, non si può non notare come attraverso questo corale il prigioniero, dal profondo dell'inferno in cui è incatenato, si elevi idealmente a ruolo di giudice dei suoi stessi aguzzini e come la disperazione gli conferisca la forza per condannare l'infamia nazista.

La melodia prende forma più tardi e viene cantata solo dai vecchi prigionieri dei blocchi 65, 44 e 27, clandestinamente e sottovoce, ripetendo continuamente "Attention - Attention".

Questo "Attention" è rivolto a più interlocutori: a chi canta, perché oramai non è più permesso intonare canzoni in una lingua che le SS non capiscano poiché il livello di sospetto è altissimo e quello di tolleranza non esiste più; all'umanità, per dire "attenzione: qui ci sono creature umane che muoiono".

## CORALE DAL PROFONDO DELL'INFERNO

Questo è il corale  
Dal profondo dell'inferno  
Risuoni nelle orecchie  
Degli aguzzini nostri

Corale  
Corale  
Dal profondo dell'inferno

Degli aguzzini nostri  
Degli aguzzini nostri  
Risuoni  
Degli aguzzini nostri  
Degli aguzzini nostri

Il nostro corale  
Il nostro corale  
Dal profondo dell'inferno

Attenzione  
Attenzione

Qui muoiono gli uomini!  
Qui muoiono gli uomini!  
Qui muoiono gli uomini!

Le nostre voci  
Salgono  
Dal più profondo  
Inferno  
Per voi

Salgono  
Per voi che siete  
I nostri carnefici  
Le nostre voci  
Dal più profondo  
Inferno a voi  
Arrivano  
In questo inferno  
Persino la morte chiede pietà.

## SE IL CIELO FOSSE BIANCO DI CARTA

Chaim è un piccolo contadino di soli 14 anni.

Il suo nome in ebraico significa “vita”.

Chaim è prigioniero nel campo di Pustkov in Polonia, un luogo di morte.

Qui ogni giorno vede le torture, la fame, la perdita di dignità di ogni prigioniero, l'ingiustizia e la sofferenza che regnano ovunque.

Nonostante la sua giovane età non può non notare lo sguardo spietato e compiaciuto dei suoi aguzzini che giocano con la vita dei prigionieri, uccidendoli per divertimento.

Il piccolo uomo Chaim già conosce la propria sorte e ne descrive il lento avvicinarsi con disperata lucidità in una lettera indirizzata ai propri genitori.

Un giorno vede, dall'altra parte del filo spinato che recinta il campo, un giovane contadino che ha la sua stessa età. Quest'incontro tra ragazzi, cui la sorte ha riservato un destino così diverso, si trasforma in un'ultima possibilità per il giovane prigioniero.

Rischiando la vita chiede al ragazzo che vede libero fuori dal campo di avvicinarsi e gli consegna la lettera che ha scritto, pregandolo di portarla ai suoi genitori. Quello sarà l'ultimo saluto ai suoi cari. Il giovane contadino prende la lettera e si mette in viaggio sino al villaggio dei genitori di Chaim per consegnarla nelle loro mani.

Quel pezzo di carta, quelle poche parole, saranno l'ultima traccia della vita di un giovane uomo, del piccolo contadino Chaim.

Solo molti anni dopo, a guerra finita, nel 1965 il cantautore italiano Ivan Della Mea musicerà fedelmente il testo. La canzone sarà tradotta in varie lingue e cantata in tutto il mondo.

Ancora oggi, idealmente, la voce di Chaim canta nel vento.

## SE IL CIELO FOSSE BIANCO DI CARTA

Se il cielo fosse bianco di carta  
e tutti i mari neri d'inchiostro  
non saprei dire a voi, miei cari,  
quanta tristezza ho in fondo al cuore,

Qual è il pianto, qual è il dolore  
intorno a me.

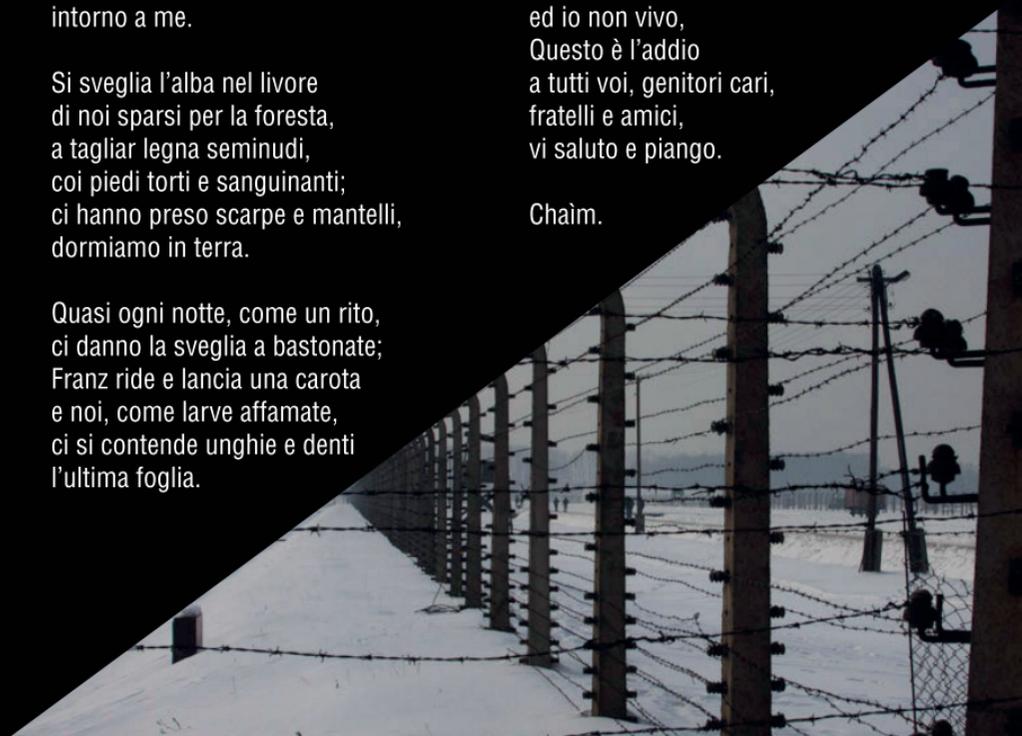
Si sveglia l'alba nel livore  
di noi sparsi per la foresta,  
a tagliar legna seminudi,  
coi piedi torti e sanguinanti;  
ci hanno preso scarpe e mantelli,  
dormiamo in terra.

Quasi ogni notte, come un rito,  
ci danno la sveglia a bastonate;  
Franz ride e lancia una carota  
e noi, come larve affamate,  
ci si contende unghie e denti  
l'ultima foglia.

Due ragazzi sono fuggiti:  
ci hanno raccolti in un quadrato,  
uno su cinque han fucilato,  
ma anche se io non ero un quinto

non ha domani questo campo...  
ed io non vivo,  
Questo è l'addio  
a tutti voi, genitori cari,  
fratelli e amici,  
vi saluto e piango.

Chaim.



## NINNA NANNA DEL FIGLIO NEL CREMATORIO

Il campo di Treblinka viene costruito in una zona disabitata a nord ovest di Varsavia e inaugurato il 23 luglio del 1942.

Qui con sistematicità ed efficienza spaventose i prigionieri vengono ammassati, rasati, privati di ogni bene e fatti entrare a forza nelle camere a gas.

Tutto ciò continua fino al 2 agosto del 1943, giorno in cui una rivolta dei detenuti pone fine a questo meccanismo, distruggendo una parte delle installazioni.

L'amministrazione si vede costretta allora a liquidare il campo.

A Treblinka sono morti più di 750.000 prigionieri.

Aron Liebeskind è un ventiquattrenne ebreo polacco, prigioniero nel campo di Treblinka. Il suo compito quotidiano è ammassare i corpi dei cadaveri, morti nelle camere a gas, e gettarli nel fuoco del forno crematorio. Nell'andirivieni dai forni, tra le braccia i corpi dei prigionieri uccisi, la morte diviene quasi una consuetudine a cui doversi abituare in fretta, per conservare la ragione senza impazzire.

Una notte, però, tra i cadaveri che deve gettare tra le fiamme Aron trova i corpi senza vita della moglie e del figlio di tre anni.

In quel momento tutto il suo mondo si sgretola sotto il peso della sofferenza, l'anima e la mente di Aron cedono al dolore e impazzisce.

In un ultimo momento di lucidità, aiutato dal compagno Alexander Wertynski, riesce a scrivere la ninna nanna composta per il figlio che ha dovuto gettare nelle fiamme del forno crematorio.



## NINNA NANNA DEL FIGLIO NEL CREMATORIO

Crematorio nero e buio  
Sorda porta dell'inferno  
Corpi morti io vi trascino  
E una notte sono invecchiato

Ecco il figlio mio in mezzo ai corpi  
Con i pugni tra i denti morsi  
Tra le fiamme buttarti come posso  
Con quei tuoi bei capelli d'oro

Dormi dormi figlio mio  
Dormi dormi figlio mio  
Dormi dormi figlio mio  
Dormi dormi dormi  
Figlio figlio mio

E tu sole vigliacco perché taci  
Io già ho visto come lo han ridotto  
La sua testa piccola han sbattuto  
Contro il muro freddo di pietra

Muti gli occhi tuoi guardano il cielo  
Gridan forte lacrime di pietra  
Tutt'intorno tutt'intorno è sangue  
Dei tre anni soli che hai vissuto.

Dormi dormi figlio mio  
Dormi dormi figlio mio  
Dormi dormi figlio mio  
Dormi dormi  
Figlio figlio mio

## DIECI FRATELLI

Questa è una vecchia canzone popolare yiddish (titolo originale “Zehn Bruder”). È un canto allegro, permeato dal tradizionale umorismo ebraico e, proprio per questo, nella parodia nata nel lager assume una carica ancor più tragica.

Se infatti nella versione originale veniva utilizzata la parola gasse (“strada” in tedesco, o gass in yiddish), ora la stessa pronuncia si riferisce al gas con cui venivano uccisi i prigionieri.

Tipico della cultura yiddish è trasformare in chiave ironica anche la più grande delle tragedie: ciò permette ai deportati di conservare anche nella prigionia un tratto identitario del loro popolo e quindi di tentare di resistere al processo di annientamento voluto dai nazisti.

Questa risorsa, tipica del popolo ebraico, diviene risorsa anche per gli altri prigionieri presenti nel campo e provenienti da tutta l'Europa occupata.

La canzone, infatti, nei lager viene così tradotta anche in tedesco (lingua che paradossalmente unisce tutti i prigionieri di differente provenienza geografica), perché la si possa cantare tutti insieme in modo da esorcizzare e irridere in coro la morte attraverso un rito collettivo.

## DIECI FRATELLI

Dieci fratelli eravamo  
Commerciavamo in vino  
Uno è morto e siamo  
Rimasti solo in nove

Jidl col violino  
Moischje con il basso  
Cantate una canzone  
Dobbiam morir nel gas

Oj oj ojojoj  
Cantate una canzone  
Dobbiam morir nel gas

Solo son rimasto vivo  
Con chi piangerò  
Tutti i miei fratelli uccisi  
Pensate tutti e nove

Jidl col violino  
Moischje con il basso

Ecco la mia canzone  
Dovrò morir nel gas

Oj oj ojojoj  
Ecco la mia canzone  
Dovrò morir nel gas

Dieci fratelli eravamo  
Non avevamo fatto  
Mai alcun male

## DIECI MILIONI

Aleksander Kulisiewicz è un artista polacco nato nel 1918 a Cracovia.

Da bambino diventa violinista provetto in un'orchestra zigana, poi trova occupazione come operaio in una fabbrica e infine come giornalista nella sezione estera dell'Organizzazione degli studenti democratici.

Nel 1937 è autore di un “Appello alla gioventù nel mondo” in cui critica fortemente il Nazismo.

Per questo viene incarcerato all'età di 20 anni e deportato prima nel lager di Sachsenhausen e poi a Oranienburg, dove rimarrà fino alla liberazione nel 1945.

Qui incontrerà prigionieri tedeschi, russi, cecoslovacchi, francesi ed ebrei dai quali raccoglierà testi, canzoni e poesie, diventando una sorta di bardo del lager.

Lui stesso scrive da prigioniero una cinquantina di canzoni, convinto che la cultura sia l'unica arma per sopravvivere all'orrore del campo.

Le sue canzoni, eseguite in riunioni segrete, aiutano i detenuti a far fronte alla fame e alla disperazione, a sollevare il morale e ad alimentare la speranza di sopravvivere.

Aleksander nelle sue canzoni descrive la morte che vede ovunque e le storie dei compagni, incitandoli a rimanere vivi per non cedere all'oppressore.

Nel testo “Dieci milioni” troviamo due tratti significativi della poetica di Kulisiewicz: il primo è l'identificazione del “popolo dei prigionieri”, un unico grande popolo che trascina i confini nazionali, fatto di Spagnoli, Francesi, Greci, Russi, Slovacchi, Polacchi; il secondo è l'invito alla reazione: il popolo unito si solleva e non sarà più schiavo, riuscendo a gettare i nazisti nelle loro tombe.

Uscito dal lager Alexander Kulisiewicz dedicherà tutta la sua vita a raccontare nei suoi concerti l'esperienza del lager e a recuperare canti e poesie dai sopravvissuti, costruendo una delle più grandi enciclopedie del mondo sul canto concentrazionario in una raccolta di più di 500 componimenti.

## DIECI MILIONI

Dieci milioni. Siam dieci milioni  
Rinchiusi dal filo spinato  
E dietro a quel filo noi siam condannati  
Alla fame e alla schiavitù.

Noi siamo Polacchi, Russi, Slovacchi,  
Spagnoli, Francesi e Greci  
Chini al lavoro, in mano i martelli  
Pronti insieme per lottare

Ci sollevaremo e colpiremo  
Un popolo insieme saremo  
Non saremo schiavi e gli odiati tedeschi  
Getteremo nelle loro tombe



## QUI IN QUESTA TERRA

Quinta di sei figli, Settimia Spizzichino appartiene a una famiglia del ghetto ebraico di Roma. Il 16 ottobre del 1943, alle 5.15 del mattino, le SS naziste rastrellano 1024 ebrei, tra cui Settimia con la madre, due sorelle e una nipotina, e li inviano al campo di concentramento di Auschwitz. Torneranno solo 15 uomini e una donna: Settimia.

Il 23 ottobre, dopo sei giorni di viaggio, nel campo Auschwitz-Birkenau inizia la selezione dei deportati di Roma; mentre la madre e la sorella Ada con la bambina in braccio vengono indirizzate verso la fila destinata immediatamente alla camera a gas, Settimia con la sorella Giuditta finisce nella fila degli abili al lavoro e riceve il numero 66210.

Ad Auschwitz-Birkenau le viene assegnato il lavoro di spostare pietre; finisce all'ospedale del campo e da qui viene portata al campo centrale di Auschwitz, nel blocco 10, dove viene impiegata da Josef Mengele come cavia umana per esperimenti sul tifo e la scabbia.

Nell'inverno del 1945, con l'evacuazione di Auschwitz, deve affrontare la marcia della morte fino al campo di concentramento di Bergen Belsen. Qui i prigionieri vengono ammassati in uno stato di completo abbandono e i morti formano dei mucchi intorno alle baracche. Il soldato di guardia sulla torretta, impazzito, incomincia a sparare sui prigionieri. Allora Settimia si nasconde in un mucchio di cadaveri e lì rimane per diversi giorni, fino alla liberazione del campo da parte degli Inglesi, il 15 aprile 1945.

Tornata a casa Settimia racconta di questo testo che, insieme al gruppo femminile italiano del Campo, cantava clandestinamente sulla melodia dell'Ha-tikvah (canto tradizionale ebraico).

## QUI IN QUESTA TERRA

Qui in questa terra triste e maledetta  
Soffrono molto i figli di Israele  
Qui in questa terra triste e maledetta  
Soffrono molto i figli di Israele

Oh buon Dio, dacci la libertà  
A casa nostra noi vogliam tornar  
Oh buon Dio, dacci la libertà  
A casa nostra noi vogliam tornar

Stanchi e sfiniti da atroci pene  
Noi aspettiamo la liberazione

## Voci dal profondo Inferno

Concerto registrato il 27 gennaio 2017 presso l'Auditorium di Muggiò

Voce: **Daniele Goldoni**

Ensemble de la Paix:

**Aldo Boccacci** (clarinetti)

**Marina Mammarella** (viola, violino)

**Iuri Vallara** (fisarmonica)

**Flavio Spotti** (darbuka, dayereh, ghaval, tar, tamburo militare, zaeb)

**Agide Bandini** (contrabbasso)

Audio: **Rumore Rosa**

Produzione: **Massimo Minotti**

Foto di: **Marco Brioni**

Grafica: **Barbara Reggiani**

## Fonti

- *Dal Profondo dell'inferno, canti e musica al tempo dei lager* - Leoncarlo Settimelli (Marsilio editore)
- *Tutti mi chiamano Ziemele, musiche Yiddish* - Claudio Canal (Giuntina editore)
- *Mordechaj Gebirtig, le mie canzoni* - A cura di Rudi Assuntino (Giuntina editore)
- *Antologia musicale concentrazionaria* - Francesco Lotoro (Rotas editrice)
- *La distruzione degli ebrei d'Europa* - Raul Hilberg (Einaudi)
- [www.holocaustmusic.ort.org](http://www.holocaustmusic.ort.org)
- [www.antiwarsongs.org](http://www.antiwarsongs.org)
- *Songs from the Depths of Hell* - Aleksander Tytus Kulisiewicz (Folkways Records)
- *Shoah* - Claude Lanzmann (Einaudi)
- *Volevo solo vivere* - Mimmo Calopresti (01 Distribution)

## Ringraziamenti

Grazie all'**Ensemble de la Paix** per la sensibilità, il coraggio, la disponibilità e l'arte che ha messo in questo viaggio il cui approdo era sconosciuto anche a me.

Grazie a **Massimo Minotti**, produttore e amico che crede in me molto più di quanto non faccia io.

Grazie a **Isaac Paterlini** e **Andrea Olimpio di Rumore Rosa** per la pazienza e la sapienza nel curare suoni e suonatori.

Grazie ad **Antonio Marucci** per aver creduto in questo progetto e per essere una persona da cui ad ogni incontro imparo qualcosa.

Grazie ai Professori **Frediano Sessi** e **Carlo Saletti** per gli incontri in cui mi hanno aperto il libro della loro immensa cultura indicandomi la via con una disponibilità e gentilezza che è solo dei grandi sapienti.

Grazie a **Marco Brioni** per aver messo a disposizione di questo progetto la sua arte di catturare la vita in un'immagine.

Grazie a **Paola Frigeri** per il lavoro di condivisione profonda delle idee che poi sono diventate parole.

Daniele Goldoni

Voci dal profondo inferno

1. Dona Dona (3.58)
2. Canzone del ghetto di Varsavia (3.50)
3. Rivkele di Sabato (2.24)
4. Il nostro Shtetl brucia (3.43)
5. Minuti di certezza (2.43)
6. I soldati della palude (4.03)
7. Canto di Dachau (4.39)
8. Corale dal profondo dell'inferno (2.33)
9. Se il cielo fosse bianco di carta Chaim (4.21)
10. Ninna nanna del figlio nel crematorio (5.11)
11. Dieci fratelli (3.26)
12. Dieci milioni (1.31)
13. Qui in questa terra (2.15)



IMS610

[www.danielegoldoni.it](http://www.danielegoldoni.it)